

L'ANALISI

Ugo Tramballi

Le colpe dei Paesi islamici, nostri alleati

Ai musulmani d'Europa - nostri vicini di casa, viaggiatori sugli stessi autobus, colleghi di lavoro e, in un numero crescente di casi, compatrioti - viene chiesto in modo sempre più pressante di battere un colpo. Prendere senza tentennamenti le distanze dall'Islam estremo e violento, denunciare chi lo pratica, concorrere alla sua repressione.

Ma la strage di Parigi non richiede solo questo. La tragedia ha una seconda dimensione, oltre a quella domestica francese ed europea. Forse gli assassini, che sono cittadini

francesi, avrebbero comunque "punito" Charlie Hebdo per le sue vignette. Ma la loro preparazione militare, la determinazione, le radici e il contesto vengono dal caos mediorientale. Sono dunque anche i Paesi islamici e quelli del mondo arabo che devono assumersi responsabilità e prendere l'impegno di lottare contro quel terrorismo che spesso hanno alimentato e abbondantemente finanziato per i loro interessi regionali, per così dire geo-religiosi.

Lo hanno fatto perché le loro priorità sono diverse dalle nostre. «Se allevate un serpente nel giardino di casa vi dovete aspettare che prima o poi morda anche voi», aveva ricordato l'ex segretario di Stato americano, Hillary Clinton, ai pakistani che coltivavano talebani e qaedisti, convinti fossero utili alle loro strategie tra Afghanistan e India. Soprattutto gli arabi, insieme al Pakistan, vengono costantemente aggreditati dal terrorismo di matrice religiosa.

Ciononostante per l'Arabia Saudita, l'espansionismo sciita dell'Iran è una minaccia più immediata di al-Qaeda; la Turchia non teme tanto il califfato di Raqqa quanto il

rischio che, combattendolo, cresca il nazionalismo curdo; per il Qatar la cosa più importante è salvare i Fratelli musulmani ovunque essi siano. E gli Emirati, il cui centro politico nevralgico è Abu Dhabi che si è comprato la metà di Alitalia e dove ora è in visita Matteo Renzi, sono fra i responsabili del caos libico, incubatore di terrorismo: insieme a Egitto, Qatar e Turchia, tutti nostri amici e importanti sodali in affari.

Fino ad ora abbiamo citato solo l'Islam moderato. Ma la definizione va chiarita: è moderato perché nostro alleato, condivide gli stessi interessi strategici regionali, noi investiamo da loro e loro da noi. Al di fuori di questo è difficile considerare moderato l'Egitto di al Sisi che per riportare l'ordine nelle strade del Cairo ha eliminato fisicamente migliaia di fratelli musulmani; l'Arabia Saudita che è lo Stato più confessionale del mondo; il Bahrein che reprime gli sciiti e per un ragione o per l'altra quasi tutti gli altri.

Nel mondo arabo non esiste un Paese che sul piano economico, sociale o politico possa essere un esempio di

sviluppo da seguire. Difficilmente potrebbero esserlo Turchia e Iran, gli altri due Paesi non arabi della regione. Il colonialismo europeo, gli interessi petroliferi delle multinazionali e quelli politici delle potenze occidentali hanno un ruolo in questo fallimento. Ma se le Primavere, il primo tentativo di democratizzazione dal basso in 60 anni, sono precipitate in un autodafé così sanguinoso, producendo mostruosità come l'Isis; e se le sole alternative di stabilità alle Primavere erano Assad, Gheddafi e gli altri regimi di prima, la responsabilità maggiore è dell' "Islam moderato", i nostri alleati.

Ma sono, appunto, i nostri alleati, condividiamo tutti gli altri interessi, eccetto il tasso di pericolosità dell'Islam militante ed estremo. È con loro che dobbiamo combattere la guerra e senza di loro non la vinciamo. Anche loro hanno avuto vittime, molte più vittime di noi: il giorno prima dell'assalto a Parigi c'è stato un attentato in Turchia, e in quello precedente un massacro nello Yemen provocato da un kamikaze. E ieri in Libia è stata rivendicata l'uccisione di due giornalisti arabi, sgozzati dagli estremisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

